

una città

n. 194
mensile di interviste
maggio 2012 - euro 7

LA CONSORTERIA ITALIANA

Affaristi di ogni sorta, funzionari pubblici corrotti a ogni livello, aste sempre truccate, banche conniventi col malaffare; l'assalto alle terre della Chiesa, del demanio, delle opere pie, alle casse dello Stato; il sud devastato, i contadini alla fame e una repressione spietata di ogni protesta; sono i primi trent'anni dell'Unità, che hanno segnato in profondità il carattere dell'Italia. A descrivere, nel 1890, questo scenario da incubo è Francesco Saverio Merlino nel suo *L'Italia qual è*. Intervento di Pietro Adamo.

Il Centro Piero Gobetti ha organizzato la presentazione de L'Italia qual è di Francesco Saverio Merlino (edizioni Una città) al Salone del libro di Torino. Ha introdotto Pietro Polito e sono intervenuti Marco Scavino e Pietro Adamo. Di quest'ultimo pubblichiamo qui l'intervento.

Ho letto per la prima volta questo libro nel 1990, più di vent'anni fa. L'ho letto come studioso dell'anarchismo e ne ho percepito all'epoca essenzialmente due dimensioni. La prima è quella tipica del momento in cui Merlino scrive, tra il 1889 e il 1890: in sostanza, una robusta critica del Risorgimento così come si era svolto, sotto una forma che ci è oggi abbastanza familiare, grazie agli scritti dei vari neoborbonici che ci hanno ammorbato negli scorsi lustri. Anche ne *L'Italia qual è* abbiamo il Piemonte prevaricatore, il Meridione inglobato, Napoli ricca e potente, le banche e i capitalisti del nord che piombano come falchi sul sud, eccetera eccetera. Tuttavia, il Merlino anarchico del 1890 -che non è ovviamente né un conservatore né un nostalgico- dispone tutti questi elementi entro una forte lettura critica del ruolo strutturale dei poteri costituiti, dello stato, del governo, dell'amministrazione pubblica unitaria.

Vi racconto brevemente di Francesco Saverio Merlino. Avvocato napoletano, uomo estremamente passionale ma con una mente acuta e critica, si interessa di teoria economica, di diritto, di politica. Convinto militante anarchico, per molti anni partecipa in prima persona alla cose del movimento; è uno dei suoi massimi leader, scrive sulle sue riviste, pubblica libri, polemizza con gli avversari, presenza ai convegni internazionali; difende non di rado in prima persona i libertari in un momento in cui compaiono molto spesso davanti ai tribunali; continua a farlo anche dopo aver abbandonato l'anarchismo (per esempio, è lui l'avvocato difensore di Gaetano Bresci). Agli inizi degli anni Novanta, quando il movimento anarchico comincia a caratterizzarsi per l'enfasi sulla "propaganda del fatto", sulla violenza, o, se preferite, sul terrorismo, gli attentati e le bombe, Merlino matura un allontanamento da tale movimento che è anche una specie di attacco di laicismo.

il suo è un socialismo che si basa su una vocazione etica che lo situa in una linea ideale che va da Cattaneo a Salvemini

Come dire, in quella situazione, di fronte a questi tratti emergenti nel pensiero e soprattutto nella pratica degli anarchici, Merlino scorge i risvolti irrazionalistici, quasi religiosi, della mistica dell'insurrezione e dell'attentato, vi vede una sorta di pedagogia culturale in fondo solo demagogica. A confronto con queste, l'avvo-

cato napoletano matura un giudizio più misurato sull'intera questione della rivoluzione, della politica e della natura delle riforme. Dopo un periodo passato in prigione, abbandona così l'anarchismo e rientra nella più ampia corrente del socialismo italiano, sempre restando comunque nel solco libertario, ovvero proponendo un socialismo autogestionario, antistatalista, gradualista, dal basso, che accetta il valore positivo del mercato e della concorrenza entro un paradigma solidaristico e umanistico, ma che, nel contempo, giudica irrinunciabili alcuni meccanismi di controllo e coordinamento associati all'esperienza moderna (i tribunali, per esempio). Merlino è uno dei primi uomini di sinistra attenti alle ragioni del marginalismo e alle motivazioni che provengono dalla scuola austriaca; uno dei primi a confutare il marxismo sul piano economico, con una critica ragionata della teoria del valore-lavoro. Nell'area socialista risulta quindi un personaggio scomodo, per nulla disposto a entrare nei giochi di potere, fuori dalle gerarchie del partito, sempre un po' esterno, sempre un po' estraneo. È critico con gli estremisti e durissimo con i moderati.

Il suo è un socialismo che si basa, con accenti che si fanno sempre più marcati, su una vocazione etica (non moralistica), che lo situa in una linea ideale che va da Cattaneo a Salvemini. Non a caso, il suo ultimo libro è pubblicato da un altro intellettuale spesso accusato di eccessivo moralismo (nel senso deterioro del termine), Piero Gobetti. Il socialismo merliniano anticipa così, con la sua tendenza libertaria, spontaneistica e di mercato, le soluzioni istituzionali, politiche ed economiche proposte da giellisti, socialisti autonomisti ed eretici vari negli anni Trenta e Quaranta.

Ma non voglio insistere più di tanto su questo punto. Voglio invece soffermarmi sull'esperienza della seconda lettura di *L'Italia qual è*, risalente a qualche settimana fa, quando gli amici di Una città mi hanno invitato a questa presentazione. È stata un'esperienza dislocante, nel senso che mentre lo (ri)leggevo continuavo a chiedermi se era lo stesso libro letto vent'anni prima. Il fatto è che il testo offre oggi una specie di attualizzazione politica immediata assolutamente paradossale. Più che nel 1890, molti passi sembrano scritti nel 2010. Non semplicemente dal punto di vista concettuale, storico o filosofico: no, intendo proprio dal punto di vista del commento della cronaca. La polemica di Merlino contro le consorterie varie, i consociativismi, l'immane mistura di politica e affari, la corruzione dei pubblici uffici, e via dicendo, produce una valutazione estremamente in negativo della cultura politica degli italiani e della situazione sociale degli italiani stessi. E queste sue considerazioni, del 1890, non possono non

spingerci a chiederci, ora, nel 2012, se in questa analogia talmente palese, talmente imbarazzante, non ci sia qualcosa di estremamente rivelatorio sul carattere e sulla natura della esperienza della modernizzazione d'Italia. Detto in poche parole, se le cose che Merlino scrive delle meccaniche sociali e culturali del 1890 ci riportano dritti dritti all'Italia del 2010, questo non vuol dire semplicemente che in 120 anni l'Italia non sia invecchiata, ma che quella riflessione del 1890 sui processi di modernizzazione o di mancata modernizzazione del paese valga in un certo senso anche per l'oggi.

il perverso ma funzionante meccanismo che vede nella politica il traino della finanza, e in questa il sostegno di quella

Passiamo al libro. Alcune sue parti sono certamente caduche. Per buona parte del testo Merlino lamenta la condizione dei contadini meridionali, stretti in contratti capestro per cui sono costretti a migliorare terreni che poi vengono riassorbiti dal grande capitalismo agrario, che non mangiano mai carne o pane bianco, che sono ridotti a pezzenti e invalidi, e via dicendo. Ma sono altre le cose che ci impressionano. Procediamo così: prima vi proporrò le considerazioni di Merlino che più rivelano l'assonanza tra l'Italia del 1890 e quella del 2010 e poi cercheremo di capire se in Merlino c'è una riflessione più profonda sul carattere e la struttura della modernizzazione italiana.

"La nostra scuola elementare obbligatoria è una presa in giro. Ai nostri comuni mancano scuole e vie di comunicazione: due terzi del regno, infatti, sono privi di strade vicinali, però la nostra flotta è la terza del mondo e il nostro debito pubblico appena il quarto! Il nostro bilancio ammonta a un miliardo e mezzo ed il deficit, che il 30 giugno 1890 sarà di 592 milioni, salirà il 30 giugno 1891 a 657 e così di seguito, perché abbiamo pesantemente ipotecato il nostro avvenire" (p. 25). Prima di commentare vi leggo un'altra frase: "Un'altra volta, un ministro sbagliò i suoi conti di quasi un centinaio di milioni e molto di recente si son ritrovati nelle casse dello Stato 40 milioni di piastre borboniche dimenticatevi dal 1861. Il governo prendeva a prestito al 100%; inventava l'imposta sulla fame; vendeva all'incanto gli stracci dei contribuenti più miserabili e faceva languire, non pagando loro gli stipendi, i maestri di scuola. E quei 40 milioni, che ne rappresenterebbero almeno 160 di oggi, figuravano tutti gli anni nel bilancio del tesoro, senza che nessuno se ne accorgesse" (p. 65). Ultima proposta di lettura in questa prima tranche: "A metà strada fra il Governo e i comuni, la provincia è il focolaio di tutte le bramosie che mettono in agitazione il

mondo politico e burocratico, ripercuotendosi dalla capitale sino ai più sperduti villaggi e dai più sperduti villaggi sino alla capitale. Mentre alcuni lottano per il potere, altri lottano per la casetta. La corruzione è irresistibile. Il 'regno degli onesti', cento volte proclamato, è una chimera: l'onestà nella vita politica è un mito. Una forza più grande, una corrente più forte delle buone intenzioni di cento, mille o centomila elettori alza sulla cresta dell'onda i meno scrupolosi, e trascina i nuovi venuti nell'abisso dove sono periti i loro predecessori" (p. 90).

Primo punto: Merlino identifica nella caratteristica principale dello stato unitario italiano non la semplice corruzione, ma un vero e proprio malaffare economico. Per essere precisi, identifica nell'intreccio malato tra politica e affari ciò che definisce l'esperienza di costruzione dello Stato in Italia. A suo parere il grande problema è che questo peculiare intreccio non porta semplicemente lo Stato a spendere molto più del dovuto e del necessario, ma ad assumersi la funzione di redistribuire le risorse ai ricchi e ai potenti. Merlino è un conoscitore dei temi di finanza pubblica: smontando i meccanismi di tale finanza insinua (per non dire dimostra) che lo Stato italiano abbia come principale scopo il foraggiare i ceti più influenti, i gruppi sociali più prepotenti, quelli più pronti a entrare nel perverso ma funzionante meccanismo che vede nella politica il traino della finanza, e in questa il sostegno di quella. Senza parlare di incompetenze, furberie e ladrocinii vari (il secondo passo che vi ho letto mi ricorda irresistibilmente il tema del "tesoretto"...).

Andiamo avanti con la descrizione dei mecca-

nismi individuati nel 1890 che rimandano costantemente a temi e problemi che conosciamo benissimo. "Un'enorme massa di beni s'era così distaccata, a mo' di valanga, dal patrimonio pubblico per andare a ingrossare i possedimenti di alcuni privati. Anno per anno, lo Stato alienava una parte del patrimonio secolare comprendente beni che provenivano dall'antico demanio accanto ad altri ereditati dai conventi, per far fronte agli obblighi contratti e coprire l'enorme vuoto creato nel tesoro dalle dilapidazioni..." (p. 48). Questo passo mi ricorda l'imitazione del ministro Tremonti da parte di Corrado Guzzanti, nel celebre sketch sulla vendita della Sardegna... Proseguo: "La grande gioia del capitalismo italiano, l'atto di nascita dell'agiotaggio e la principale causa del disastro finanziario dell'anno scorso, fu il corso forzoso dei biglietti della Banca nazionale decretato nel 1866 e apparentemente soppresso nel 1883. Si è sempre sostenuto che tale misura straordinaria, che conferì ad una sola Istituzione di credito un monopolio mostruoso e rese sue tributarie non soltanto le banche regionali, ma lo Stato stesso (che da tale banca prendeva a prestito carta con la propria firma, pagando interessi così generosi da raggiungere i dieci milioni all'anno, cioè il 18% su quel 25 o 30% che la banca distribuiva come dividendo ai suoi azionisti), fu una misura eroica" (p. 68). Dal tema della crescita del debito pubblico si passa, quasi senza soluzione di continuità, a quello dei costi della politica (intendo i costi veri, relativi al rapporto economia/politica, non a banalità come gli stipendi o le prebende dei deputati): "Quando invece lo Stato volle affidare ad altri

l'incarico, non si rivolse, come si potrebbe immaginare, a qualche costruttore, ma a banchieri e speculatori, o, sovente, a politicanti emeriti o a patrioti bisognosi i quali, ottenuta la concessione, e a volte anche prima di ottenerla, si affrettavano a cederla a banchieri e speculatori, che a loro volta se ne sbarazzavano a vantaggio di altri, sino ad arrivare, dopo non poche remunerazioni prelevate dall'una e dall'altra parte, ai veri costruttori, spesso insolubili; costoro, per rifarsi delle somme sborsate, muovevano contestazioni allo Stato e chiedevano continui indennizzi per cambiamenti nei progetti iniziali - cambiamenti che spesso erano solo pretesti per estorcere denaro, ma che a volte erano giustificati dal lasso di tempo intercorso tra la concessione e l'inizio dei lavori" (p. 83).

**deputati a capo di società
espressamente organizzate per
estorcere denaro al Governo
sotto forma di sovvenzioni**

Anche in questo caso si potrebbe citare molto altro, l'analogia è piuttosto evidente, persino nella specifica lamentela del ritardo dello Stato (e più in generale dell'amministrazione pubblica) nel pagare i fornitori. Più in generale, Merlino sembra pensare che il difetto della modernizzazione italiana non stia semplicemente nella relazione tra politica e malaffare, ma nel come questa si leghi a un particolare modo di sostituire al lavoro la speculazione finanziaria. Il napoletano si serve del tema per indiziare l'intera classe politica italiana, e non solo al livello parlamentare, ma a quello delle amministrazioni locali, dove egli identifica "conciliaboli segreti, tenuti a volte in municipio, fra i sindaci uniti in una vera lega elettorale" e "abboccammenti dei sindaci con il prefetto, che in un caso giunse a proporre ad un sindaco di lasciare in bianco i verbali". Il vero potere politico è quello, occulto, delle "consorterie comunali e provinciali": qui, "dentro lo Stato apparente, composto dall'elettorato, si forma uno Stato reale, una consorteria, secondo la caratteristica espressione italiana, un trust, un Tammany Ring, insomma una cerchia ristretta di persone legate da interessi più o meno loschi, che il potere politico ha creato e che è chiamato a conservare e a proteggere in eterno" (pp. 173-174). Lo stesso meccanismo si riproduce a livello nazionale: "Abbiamo visto i deputati a capo di società organizzate espressamente per estorcere denaro al Governo sotto forma di sovvenzioni; li abbiamo visti, a capo delle amministrazioni provinciali e comunali, saccheggiare a man salva il patrimonio pubblico; [...] li abbiamo visti lasciarsi corrompere, non individualmente, ma in massa, per così dire a gruppi, 58 alla volta, come nell'affare dei tabacchi; li abbiamo visti accaparrarsi i beni demaniali ed ecclesiastici, le banche, le ferrovie, ecc. [...]; e li abbiamo visti o li vedremo, debitori insolubili degli Istituti di credito, affaristi e protettori della camorra e della mafia, cioè capi e protettori di autentiche associazioni per delinquere" (pp. 156-157). Sarebbe troppo facile sottolineare le analogie tra l'Italia crispana e in particolare quella berlusconiana, con le corruzioni di massa

**Perché l'Italia del 2012 è quello che è?
Ne "L'Italia qual è" di Francesco Saverio Merlino,
anno 1890!, si racconta come, nei trent'anni
successivi all'Unità, "furono fatti" gli italiani...**



Francesco Saverio Merlino
L'Italia qual è

Presentazione
di Massimo La Torre

Edizioni una città
264 pagine, 14 euro
12 per gli abbonati a Una città

Vendita diretta.
Richiedetelo a
unacitta@unacitta.it
o direttamente dal sito
www.unacitta.it

(la votazione parlamentare sul caso Ruby) o la connivenza con mafia e affini (dallo stalliere Mangano fino alla polemica sul 41 bis): qui è rilevante che *L'Italia qual è* sembra davvero una strana macchina del tempo, con frasi specifiche scritte centoventi anni fa che sembrano una descrizione affidabile del presente. Si pensi ai due brani seguenti, che Merlino scrive a proposito del trasformismo e che sembrano una perfetta descrizione degli avvenimenti degli ultimi mesi (per capire bene il senso dell'analogia potreste scambiare l'ultimo nome, Crispi, con quello del nostro attuale presidente del consiglio): a partire dal connubio malato tra la sfera economico/finanziaria e la politica, conclude il nostro, "Chi crede dunque alla serietà dell'opposizione parlamentare?"

"oggi un giovane universitario, va a imparare, da un deputato docente che disprezza, a far come lui, a strisciare sino al potere"

Quelli che in Inghilterra vengono chiamati i *front benches*, cioè i capi partito, sono sempre d'accordo nelle grandi occasioni. Che si tratti della politica estera o di quella interna, dell'esercito o della magistratura, d'intrighi finanziari o delle imprese di un gendarme brutale, la ragion di Stato, l'ordine, il prestigio dell'autorità, il fatto compiuto, la responsabilità del Governo - ecco le formule usate per soffocare gli scandali e scongiurare il capitombolo". E, sul trapasso della politica dei contrasti sulla base dell'avvento dell'uomo della provvidenza, "Come potremmo vedere col ciglio asciutto questi avversari con sedici o trent'anni d'inimicizia alle spalle, questi nemici inveterati, che s'eran dati reciprocamente del ladro, del falsario, dell'assassino a più riprese (e non saremo noi a dire che si calunniassero), che s'erano giurati odio eterno, cader d'un tratto gli uni nelle braccia degli altri, dischiudere e confondere le schiere, e mettersi tutti in fila per due, per quattro, come nelle processioni e nelle parate militari, dietro al grande politico, al rappresentante dell'autorità, dell'ordine, della gloria, della saggezza nazionale, Crispi in persona!"

Sto esaurendo il tempo e quindi vado dritto alla tesi. Merlino pensa che il problema stia nel manico, ovvero nel ceto che ha modernizzato l'Italia a sua immagine e somiglianza, in una borghesia che è incapace di farsi davvero imprenditrice, di valorizzare lavoro e cultura, e preferisce bearsi dei suoi rapporti privilegiati con lo Stato, concentrarsi sulle imprese bancarie, finanziarie e speculative, andare sulla rendita piuttosto che sulla produzione: insomma, una borghesia parassitaria, clientelare, feudale. Da qui un vero e proprio disfacimento morale e una crisi di sfiducia nei quali non facciamo fatica a rifletterci: "Che catastrofe, l'ingresso nel mondo del lavoro! Che disillusione! Ora si è rinsaviti. Oggi un giovane all'università, va ad imparare, da un deputato professore che disprezza, a fare come lui, per strisciare sino al potere. Oggi un professore libero compra le firme degli studenti che s'iscrivono al suo corso a dieci o venti lire l'una. Oggi, i giovani rampolli della borghesia vanno ad iscriversi non nei

UNA PATRIA SOLO PER POCHI

Dalla presentazione di Massimo La Torre

A trent'anni dalla formazione del regno d'Italia Merlino fa un'analisi accurata dell'esperienza unitaria, utilizzando in gran parte dati, cifre ed elementi forniti da documenti governativi e poi dalla letteratura sull'argomento per lo più prodotta da autori della Destra. Gli scritti di Pasquale Turiello e di Marco Minghetti, le inchieste di Sonnino e Franchini, sono acriticamente presi in considerazione. Il risultato dell'analisi - depositato nella pagine dell'*Italia qual è* - è devastante, il bilancio dell'unità è drammaticamente negativo. Non che Merlino rinneghi il travaglio risorgimentale. L'entusiasmo, l'integrità e lo spirito di sacrificio dei patrioti d'un tempo - ed il loro progetto di riscatto civile - vengono rivendicati con orgoglio. Ma è che il patriottismo è concetto ambiguo - ci dice subito Merlino. Vi sono due patrie: c'è la nazione degli umili e degli sfruttati, e quella dei ricchi e dei padroni. Il Risorgimento e i suoi due principali partiti, quello monarchico di Cavour e quello repubblicano di Mazzini, hanno proceduto ignorando tale divisione, facendo finta di nulla, coprendola con la retorica nazionalista. E tuttavia, là dove il popolo aveva fatto proprie le parole d'ordine risorgimentali, l'aspirazione era stata quella di una vera rivoluzione che investisse anche la struttura della proprietà e della società.

I contadini siciliani che nel 1860 ingrossano le fila garibaldine (i "picciotti") non lottavano solo per dare al paese una conformazione istituzionale unitaria, ma anche e soprattutto per una repubblica sociale che soddisfacesse la loro fame secolare di terra e di diritti. Ma dopo il "gran giorno", fu subito sera, e si spense l'illusione di poter fare da sé: e furono le fucilate di Bixio a spegnerla. Si passavano per le armi in modo sbrigativo i braccianti in rivolta. A trent'anni dall'impresa dei Mille, epopea popolare e libertaria, ciò che resta ancora è il fumo e il sangue delle fucilazioni di Bronte. Lo Stato unitario è poco più di una monarchia piemontese allargata, imposta con la forza delle armi. E la condizione delle masse popolari, di quelle me-

ridionali soprattutto, è peggiorata, niente affatto migliorata.

Lo Stato di diritto tanto desiderato e promesso non si è realizzato, e ciò che ci si trova davanti è tutt'altro che la legge uguale per tutti, bensì piuttosto una società d'affaristi e di clienti, "une société où règne la loi non vraiment du plus fort mais bien du plus riche" (*L'Italie telle qu'elle est*, Albert Savine editeur, Paris 1890, p. 379). E la legge del più forte perché più ricco ha come premessa e risultato un'interminabile sequela di corruzione e di malaffare incistato nei gangli dell'amministrazione pubblica: "Du Parlement à la plus petite commune, toute administration publique était pourrie de corruption" (ivi, p. 383). Gli scandali si succedono (quello della Banca Romana è di lì a venire - e le parole di Merlino suonano dunque profetiche); ma senza che si dia un sussulto d'etica pubblica da parte della nuova classe dominante.

L'unità d'Italia per Merlino si realizza fondamentalmente attorno a tre processi convergenti.

1) Si tratta in primo luogo d'un processo selvaggio d'accumulazione primitiva del capitale. Con l'unità - che travolge ciò che ancora resta dei signorotti e principi feudali - vince definitivamente e si afferma come forma storica il capitalismo, ed è anzi la "tirannide borghese" - come dice Pietro Ellero. L'unità crea il Capitale e la borghesia come fenomeni generalizzati e vincenti. Ciò accade mediante una gigantesca impresa di espropriazione della proprietà feudale e prevalentemente mediante la privatizzazione forzata dei beni pubblicamente detenuti. A partire dai primi anni Sessanta, e soprattutto nel Meridione, che è patrimonialmente più ricco e di terra è assai più fornito, si mettono le mani sui demani pubblici, sui beni ecclesiastici e sulle Opere Pie. Questi beni vengono messi all'asta in un bagno di corruzione, e vanno a finire interamente nelle mani dell'emergente ceto borghese che può allora dichiararsi e rivularsi come classe sociale dominante. È vera-

registri della società di emancipazione, non alle liste delle legioni di volontari, ma su quelle delle associazioni politiche, conservatrici o progressiste; invece di partire per Digione o per il Montenegro, vanno nella Massoneria, dove si fanno conoscenze utili per far carriera, sia in politica, sia nella burocrazia. Oggi un giornalista che si rispetti non prende più la difesa di un anarchico magro e stracciato, ingiustamente perseguitato e braccato dalla polizia per tutta la vita, ed un deputato socialista che voglia fare un'interpellanza alla Camera, si occuperà dei mercanti di liquori, e non degli affamati delle Puglie o del suo collegio".

La spiegazione che Merlino propone dei motivi di questa catastrofe morale, ovvero quella che rimanda alla borghesia clientelare e parassitaria che ha creato il capitale originario sulla base di rapporti privilegiati con lo Stato e che continua ad alimentarlo con gli stessi mezzi piuttosto che con la schumpeteriana «creatività distruttiva» dell'imprenditore, riflette una visione della storia ancora imbevuta di materialismo storico.

Occorre ricordare che in questo frangente storico gli anarchici non hanno davvero una filosofia della storia distinta da quella marxista, pensano ancora in termini di scontro di classe e affini, in specifico di caduta tendenziale del tasso di profitto, ecc. ecc. fino alla risoluzione dell'enigma della storia sotto forma della rivoluzione finale e inevitabile che sancirà il trionfo del proletariato. E questo spinge Merlino ad appiattare tutto sui dati brutalmente (mi verrebbe da dire) socio-economici. Non che abbia torto: la borghesia imprenditoriale italiana è sempre stata, tranne qualche eccezione che conferma la regola, parassitaria e clientelare (e mi sembra che le vicende contemporanee lo confermino ancora). A Merlino manca però una dimensione importante, che forse spiega meglio le analogie da macchina del tempo che troviamo in *L'Italia qual è*. La propensione parassitaria della borghesia italiana mi sembra cioè il frutto di un'esperienza storica più che secolare, il frutto di un costume, di una tradizione, di un carattere nazionale. Forse dipende dal fatto che l'Italia

mente la dittatura della classe borghese quella che impongono manu militari bersaglieri e carabinieri nelle campagne del Meridione. Il suo obiettivo è l'espropriazione politica ed economica della cosa pubblica e una "repubblica dei proprietari": "La res publica devenait déjà la chose de ceux qui ont quelque chose, le règne des rentiers" (*L'Italie telle qu'elle est*, p. 25).

2) Vi è poi un drammatico, gigantesco trasferimento di risorse, ricchezza e sovranità politica dal Meridione al Settentrione d'Italia. Nel 1860 il Piemonte è indebitato fino al collo: il Regno delle Due Sicilie no. L'unità significa lo spostamento delle industrie e dei traffici al Nord, già che il Sud non riceve più commesse dal governo. Il porto di Messina che nel 1860 ha un volume di traffico paragonabile a quello di Genova, dopo qualche anno subisce un tracollo e sprofonda in una crisi da cui non dovrà più risollevarsi. Le imposte sono ritagliate in maniera da pesare di più nel Meridione. L'accentramento degli uffici pubblici, delle banche, dei tribunali e della moneta penalizza la più robusta ed estesa struttura impiegatizia e bancaria meridionale. L'esercito borbonico viene disciolto, gettando sulla strada migliaia di uomini, molti dei quali finiranno per ingrossare i ranghi del brigantaggio. Il corso forzato della moneta e la manovra sulla rendita pubblica -l'argomento di Merlino sul punto è dettagliato- sono tutte misure che svalutano i risparmi e i valori posseduti dalle popolazioni e dagli imprenditori meridionali. L'oro e le ricchezze dei Borboni sono tutti trasferiti al Nord. Gli incarichi e gli uffici pubblici al Sud sono con generosità affidati a personale settentrionale. "L'exploitation du sud, telle a été l'entreprise politique' de la classe qui a conquis en 1860 l'Italie" (*L'Italie telle qu'elle est*, p. 31) -questa è l'altra triste conclusione di Merlino.

3) Ma non v'è solo l'accumulazione selvaggia di capitale e il depauperamento del Meridione. Il terzo processo mediante cui, ad avviso di Merlino, si compie l'unità d'Italia è lo Stato autoritario e disciplinare. Il difetto è già nel metodo: l'unità si è realizzata dall'alto e senza assemblea costituente. L'annessionismo piemontese si rivela l'erede del centralismo giacobino e del militarismo napoleonico. "En somme -dice Merlino- toujours la vieille et funeste erreur de vouloir fonder la liberté par les procédés du despotisme le plus éhonté" (*L'Italie telle qu'elle est*, p. 23). A partire dall'impresa garibaldina si mette

in moto un processo di disciplinamento di tutto il territorio sociale. Le campagne del Sud sono devastate dalle truppe inviate per arginare e sconfiggere il brigantaggio, ma anche per soffocare i moti contadini e operai (come quello imponente di Palermo del 1866, o come quell'altro d'estrazione vagamente internazionalista, ma con in testa Ricciotti Garibaldi, che ha luogo nel 1870 a Filadelfia nelle montagne calabresi). L'esercito in Sicilia ha il compito d'imporre la coscrizione obbligatoria, fino ad allora sconosciuta alle sue popolazioni. Contro il brigantaggio in Calabria, Sicilia e Campania si pratica la politica della terra bruciata e del massacro.

"L'unification accomplit, est venu le besoin de systématiser, de discipliner la nation italienne" (*L'Italie telle qu'elle est*, p. 218). Dunque s'inizia a costruire un ordine giuridico dai tratti fortemente autoritari e filo capitalistici. I reati contro la proprietà sono puniti con estremo rigore e per certi versi brutalmente. Gli oppositori sono perseguitati e detenuti in condizioni tali da essere persino sconosciute ai tempi della repressione borbonica. Passante -il fallito regicida- è trattato come un animale e reso folle dall'inumana situazione di carcerazione -anticipazione tragica del destino crudele riservato poi a Gaetano Bresci (del quale Merlino sarà il valente e impavido difensore in giudizio).

Il codice Zanardelli -dice Merlino- abolisce sì la pena di morte, ma sanziona i reati d'opinione con durezza incompatibile con i principi dello Stato liberale. E poi introduce una pena -continua il Nostro- che è anch'essa indegna della patria di Beccaria e Romagnosi: l'ergastolo. Questa è una pena atroce, disumana, che non permette ravvedimento né vera correzione. Essa contraddice ogni possibile scopo della sanzione penale. Per non parlare poi del confino coatto e degli altri poteri della polizia (esemplificati dall'"ammonizione"). Si svuota il senso dello Statuto albertino, dei suoi diritti e guarentigie, come segnala l'abolizione della guardia nazionale. Lo spettacolo che le istituzioni pretesamente liberali offrono è quello d'un regime occhiutamente poliziesco, autoritario, e "proprietario" (nel quale le norme giuridiche hanno fondamentalmente il compito di proteggere la proprietà borghese). Si tratta proprio della "tirannide borghese" denunciata da Ellero. Il dato che in questo quadro certifica la miseria e la disperazione delle masse popolari è quello dell'emigrazione. Questo, a partire dai primi

anni Ottanta, è un fenomeno di dimensioni bibliche. Interi paesi e contrade si svuotano dei loro abitanti. Si tratta di centinaia di migliaia di partenze ogni anno. Insomma, l'unità nazionale che intendeva dare un paese, una patria, agli Italiani ha come effetto quello di rendere tantissimi di questi non soltanto dei senza terra (espropriandoli dei beni demaniali, degli usi civici, e dei benefici delle Opere Pie), ma anche letteralmente dei senza patria, dei veri e propri paria. L'unità significa dunque una patria, cittadinanza e diritti solo per pochi, per i privilegiati, per i "proprietari"; e l'esilio, l'addio alla patria per le masse dei diseredati senza diritti né civili, né politici, né tanto meno sociali.

In un contesto siffatto Destra e Sinistra -dice Merlino- sono parole vuote. È solo un gioco delle parti il loro, come in parte lo fu anche la rivalità o la concorrenza tra monarchici, Cavouriani, e repubblicani, Mazziniani, nella vicenda risorgimentale. La Sinistra dopo l'unità sancisce il trionfo del trasformismo e del clientelismo. I nobili gattopardi si sono trasmutati in borghesissimi sciacalli, ma la preda ("la curée", il significativo titolo del secondo capitolo di *L'Italia qual è*) è sempre la stessa, la cosa pubblica, i salariati, la povera gente. Infine il garibaldino Crispi alla fame di terra dei contadini risponde con l'avventura coloniale. Il colonialismo è l'esito paradossale dell'epopea nazionalista. Conquistata una patria per sé, ci si pone ora di rubarla agli altri; divenuti una nazione indipendente e "forte" ci si mette a negare l'indipendenza ai deboli. Merlino vede subito il legame tra dominio borghese, nazionalismo e imperialismo. Il fascismo è ancora di là da venire. Ma alcuni suoi germi sono già in circolazione nell'Italia umbertina descritta da Merlino. È il colonialismo, oltreché il nazionalismo rigonfio, a fornire materiali a quella che sarà la dittatura fascista. L'Italietta di Crispi prepara da lontano l'impero di cartapesta di Mussolini. Ci vorranno le cannonate di Bava Beccaris, l'avventura libica, poi una guerra mondiale, e l'ulteriore regressione civile della cultura politica italiana, per far precipitare l'Italia nella dittatura totalitaria. Merlino ne *L'Italia qual è* avverte il pericolo, cui non può ancora dare un nome. Fiuta l'aria e la sente gravida di tempesta. Ma è ancora pieno di speranza. E in effetti lo sconvolgimento che al tempo del libro s'avvicina sono i Fasci siciliani, una rivolta popolare e socialista, non la marcia delle camicie nere.

(Tratto da *L'Italia qual è*, Una città, 2012)

non ha avuto in età moderna, se non per importazione, grandi esperienze rivoluzionarie. Non c'è mai stata la creazione di forti identità distinte dal punto di vista sociale e politico: quella italiana è sempre stata, a partire almeno dal '500, una società sempre fortemente consociativa, molto integrata, che raramente si è spaccata significativamente.

quella società di feudalesimi, di fedeltà, di prerogative e di primogeniture descritta da Merlino che pare dell'oggi

Da qui la conservazione di un certo tipo di carattere, quello dell'uomo che vive in una società feudale, di ancien régime, dove non si reclamano i diritti ma si invoca la protezione del potente, dove si riconosce la propria vocazione di servo a patto di ottenere la giusta prebenda, dove si accettano le gerarchie consolidate se vi è speranza di scalarle (o per lo meno di partecipare al Grande Fratello...). Nella vita di tutti i giorni i diritti di cittadinanza si sfocano, in pre-

senza di un festival di favori, privilegi, trattamenti clientelari. È qui che ritroviamo forse il senso di quella strana analogia (che forse potremmo anche rintracciare in altri momenti storici, che so, durante il fascismo o negli anni iperconformisti dello strapotere democristiano): un paradigma, quello dell'accettazione della condizione di servitù, che per certi versi muta continuamente ma che per altri, purtroppo, resta sempre uguale. È per questo che ci ritroviamo tanto bene in quella società di feudalesimi, di fedeltà, di prerogative e di primogeniture descritta da Merlino e che pare oggi ripresentarsi, con una forza nuova (dovuta a tutte le varie crisi che si potenziano a vicenda, quella dell'Occidente, quella dell'Europa e anche quella dello spread), anche dalle nostre parti, nel segno del berlusconismo e del post-berlusconismo. L'avvocato anarchico, pur senza forse comprendere sino in fondo la natura culturale oltre che economica del problema, non ci stava. E in questo si inserisce in una linea ideale di anti-italiani, di pensatori e di intellettuali non disposti a ingi-

nocchiarsi di fronte al potere e a questo ideale di feudalesimo volgarizzato che sembra essere il vero cemento della stragrande parte della classe politica italiana. Pensatori e intellettuali che auspicavano un'altra Italia, fatta di diritti, di libertà, di cittadinanza, i Cattaneo e i Rossi, i Salvemini e i Chiaromonte, i Gobetti e i Rossetti, i Calamandrei e i Codignola, e via dicendo. Insomma, quella galassia della terza via, tra libertari e socialisti autonomisti, giellisti e azionisti, radicali e liberali coerenti, una galassia un po' severa e rigida, forse triste, magari un po' torva, che proprio per questo motivo si è attirata l'avversione di tutti coloro che, per vocazione impegnati al servizio dei potenti, biasimano senza sosta questi iper-critici, questi diversi, questi anti-italiani, che vorrebbero cambiare il popolo, che non lo amano così com'è, che non vogliono mai fare i conti con gli italiani così come sono. Ecco, in questo io, nel 2012, vorrei associarmi al Merlino del 1890: neanche a me piace fare i conti con gli italiani così come sono.